



Il regno di Dio è simile ad un

GRANELLO DI SENAPE

GRUPPI DI LAICI A CONFRONTO

Abbazia di San Paolo fuori le mura Roma

FEBBRAIO 2011

ANNO VI

La parola del P. Abate



Edmund Power

Una spada trafiggerà ...

Nell'anno liturgico, il 2 febbraio segna la conclusione di 40 giorni dal Natale. In quel giorno, concludiamo le feste delle luci, collegate all'Incarnazione, ed entriamo insieme al Signore nel Suo tempio.

Il 2 febbraio è festa del Signore, senz'altro, ma anche della Madonna. Notiamo le parole profetiche dell'anziano Simeone: *Simeone li benedisse e a Maria, sua madre, disse: "Ecco, egli*

è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione - e anche a te una spada trafiggerà l'anima -, affinché siano svelati i pensieri di molti cuori" (Lc 2,34s). Il testo del vangelo non dice niente dell'età di Simeone: potrebbe essere un giovanotto! Ma non è molto probabile: la sua attesa, la prontezza alla morte, il fatto che egli conceda la benedizione ai genitori e la saggezza profetica, tutti questi particolari ci convincono che egli è un uomo con una certa esperienza.

Questa festa della luce guarda verso la passione e morte di Gesù, verso il mistero pasquale. Notiamo come la Madre di Gesù entra nel mistero della passione. Come dice un autore inglese medioevale, Baldovino di Canterbury: *quanto amò tanto soffrì*. Pensando alla Genesi (Gn 2,22s), percepiamo un *admirabile commercium*: mediante l'uomo la donna viene creata. *Il Signore Dio formò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna ... Allora l'uomo disse: "Questa volta è ... carne dalla mia carne. La si chiamerà donna ..."* Poi, nell'Incarnazione che dà inizio alla "ri-Creazione", la donna fornisce la carne per creare l'uomo. Quindi, la carne che soffrirà sulla croce, è, in un certo senso, la carne della donna.

Dove è ora la carne di Cristo, la carne che soffre per la salvezza del mondo? Noi che crediamo in lui, misticamente formiamo la carne di Cristo. In noi, Egli continua la sofferenza salvifica. La lettera ai Colossesi lo esprime bene: *Ora io sono lieto nelle sofferenze che sopporto per voi e do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa.*(Col 1,24). Questo brano è la traduzione della versione CEI 2008, ma, insolitamente, è inferiore alla vecchia versione (CEI 1974): *e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo.* CEI 08 implica che io personalmente devo soffrire altre cose per arrivare al compimento. CEI 74 implica che Cristo non ha ancora sofferto tutto ciò che deve soffrire (esempi sarebbero una malattia cronica e dolorosa, o la depressione) per salvare il mondo. Questo è basato sul principio che deve soffrire nel Suo corpo tutto per salvare tutto. Dunque, le sofferenze di ognuno di noi sono co-redentrici: in noi, il suo corpo, la sua carne, Cristo continua a portare a compimento i suoi patimenti. A questo punto qualcuno potrebbe suggerire di consultare il testo greco originale, ma purtroppo, risulta un po' ambiguo a causa dell'ordine delle parole. Tuttavia, credo che meglio sia reso dalla versione CEI 1974.

La scala di Giacobbe

L'UMILTÀ

L'umiltà consiste propriamente nel riconoscere la verità della propria vita. L'umile non ha nulla da nascondere, niente a cui rinunciare. Tutto quello che sono e che ho viene da Dio, perciò non posso non riconoscere la grandezza in ogni creatura umana. Chi è consapevole della vera grandezza dell'uomo, canta le lodi al creatore, perché gli appartiene totalmente. Ogni volta invece che affermo una mia qualità, come mia, una opera di bene come scaturita da me, ogni volta che mi considero qualcuno, sono fuori dalla realtà, mostro di ignorare la vera condizione dell'uomo, quella di essere momento per momento nelle mani del Creatore. E così accade che la stima di sé

assoluta, mentre si attribuisce dei meriti, si procura danni futuri, perché prima o poi si manifesterà la inconsistenza dell'essere umano, la sua impotenza, la sua nullità, fuori della mano di Dio.

L'umile è colui che per la grazia di un processo di conversione entra nelle reali dimensioni della propria vita, ne scopre le condizioni e le accetta. L'umile trova la propria realizzazione nel compiere la volontà altrui, quella cioè di Dio. Mentre l'orgoglioso convinto di essere l'autore delle sue opere è un alienato, chi invece accoglie la volontà di Dio scopre il senso vero della propria esistenza. L'orgoglioso nei suoi progetti insegue falsi miraggi, l'umile nel compiere il volere di un Altro scopre la propria vocazione, diremmo meglio, la propria identità, scritta nel disegno divino su ciascuna sua creatura. E così gli eventi della cronaca non vanno più piegati e forzati per adattarli ai progetti dell'orgoglioso, ma accolti e letti come opera della regia divina, che indicano il cammino da seguire, le scelte da compiere.

S. Benedetto sceglie come icona dell'umiltà la visione di Giacobbe: una scala eretta fino al cielo dove angeli salgono e scendono. C'è un salire che in realtà è un discendere e un discendere che in realtà è un salire. L'umiltà mentre scende spogliandosi di sovrastrutture ingombranti, in realtà sale verso la pienezza della vita, la superbia, invece tentando la scalata con le proprie forze, in realtà va verso il basso del fallimento della vita. Questa scala S. Benedetto la suddivide in dodici gradini. Significativo è il percorso dell'umiltà. Colui che aspira all'umiltà incomincia non dalle cose esteriori più semplici ad attuarsi, ma dai fondamenti spirituali che pongono le basi della umiltà come radici che a suo tempo daranno i frutti. Il cammino dell'umiltà parte dall'acquisizione del timore di Dio, dalla rinuncia a fare la propria volontà, dall'esercizio della obbedienza, dalla sopportazione di ogni ingiuria, dalla apertura della propria anima all'abate e al confessore, dal sincero riconoscimento che da sé il monaco non vale nulla, dall'accettare tutto quello che gli viene proposto dalla regola, dalle tradizioni ed esempi dei confratelli. Tutto questo lavoro interiore serve a radicare l'umiltà nel proprio cuore, allora l'umiltà comincia a manifestarsi anche nel comportamento esteriore. Il monaco sarà molto attento nel parlare, non si lascerà andare a risate smodate, ma solo saprà sorridere, fino a manifestare un atteggiamento

umile nel modo di camminare, trattare con confratelli, il capo alquanto dimesso, lo sguardo a terra, assorto in pensieri che riguardano l'eternità. È l'umiltà che si è somatizzata ed è diventata una abitudine, una seconda natura, l'immagine del monaco che è vicino a Dio, ma anche consapevole sempre del suo stato di peccatore.

Isidoro Catanesi

Cristiani FUORI le mura

Le altre confessioni cristiane presenti a Roma

4° parte: La Chiesa Evangelica Valdese

La gran parte degli Italiani ritiene la Chiesa Cattolica Romana l'unica chiesa autentica italiana, mentre tutte le altre fossero inserite dall'estero; però c'è almeno una che può legittimamente vantarsi di esser indigena: la Chiesa Valdese.

Verso la fine del dodicesimo secolo a Lione il commerciante Pietro Valdes distribuí tutti i suoi averi ai poveri e fondò un movimento mendicante di povertà e predicazione per tanti versi paragonabile agli inizi dei Francescani; ma a causa della predicazione da parte di laici il movimento fu presto condannata dalla Curia romana. Nonostante ciò già poco anni dopo la sua fondazione, il movimento valdese era diffuso anche in Italia settentrionale sotto il nome dei "Poveri di Lombardia". Fino al tempo della Riforma protestante i Valdesi si ritenevano sempre ancora aderenti alla Chiesa Cattolica ma organizzati in modo clandestino, guidati da ministri celibi ed itineranti, i cosiddetti "Barba".

Nel '500 i Valdesi, da secoli sotto la pressione della chiesa ufficiale, cercavano il sostegno da parte delle nuove chiese protestanti d'oltralpe e decisero di aderire alla Riforma Calvinista di Ginevra, una decisione infausta che portava alla loro estinzione quasi totale in tutta l'Italia. I "barba" furono sostituiti da pastori residenti nelle loro comunità, molto più facilmente perseguibili dei predicatori itineranti e clandestini del passato. Del resto appunto l'adesione alla Riforma Calvinista forniva la Chiesa Cattolica del pretesto di perseguire i Valdesi.

Dopo pochi decenni solo in due valli delle Alpi esistevano ancora delle comunità valdesi, una valle appartenente alla Francia, l'altra al

Piemonte, cosicché in caso di persecuzione in un paese attraversando il confine i Valdesi riuscivano a mettersi in sicurezza nell'altro e di sopravvivere in questo modo.



Chiesa valdese a Roma

Quando nella metà del '800 in Piemonte la libertà del culto fu proclamata, i Valdesi finalmente potevano uscire dal loro "ghetto" montagnoso costruendo subito delle chiese nelle grandi città e, dopo la sua annessione, anche a Roma. Si decisero perfino di fondare il loro centro nazionale nella nuova capitale italiana acquistando un terreno a Piazza Cavour dove costruivano la loro chiesa principale in forma di baluardo con due torri

lateralmente e la facciata rivolta verso il Vaticano, un atto di manifestazione della loro autoaffermazione nonostante i 700 anni di soppressione da parte della Chiesa Cattolica. Un tale atteggiamento un po' delimitativo verso la Chiesa Cattolica si può notare non di rado presso i Valdesi. Già il loro stemma ne è testimone. Sotto la sentenza: "Lux lucet in tenebris" si trova la lucerna, simbolo della Chiesa Valdese, basata sulla Bibbia, che risplende nelle tenebre, cioè la Chiesa Cattolica. E sette stelle circondano la lucerna, un'identificazione con le sette chiese dell'Apocalisse, vale a dire le comunità nella persecuzione. Così i Valdesi ritengono se stessi come eredi di tutti i movimenti e personaggi che durante la storia lottavano in Italia contro la prepotenza pontificia e subirono soppressione e martirio. Sul pulpito della chiesa a Piazza Cavour p.e. sono raffigurati Arnaldo da Brescia e

Girolamo Savonarola che ambedue non avevano storicamente niente a che fare con i valdesi, ma sono per la chiesa valdese i testimoni d'un atteggiamento protestante italiano in mezzo alle "tenebre cattoliche".

Mentre dunque il rapporto con la Chiesa Cattolica fino ad oggi, per cause storiche, non è senza tensioni, i Valdesi cercavano e cercano sempre buone relazioni con le altre chiese di estrazione protestante presenti in Italia, partecipavano anche ad alcuni tentativi di superare mediante le trattative le divisioni storiche fra loro. Infine un caso ebbe buon successo: ben 30 anni fa i Valdesi si unirono con i Metodisti italiani sotto il nome "Unione della Chiesa Evangelica Valdese". La comunità storicamente metodista a Via XX Settembre per esempio attualmente è guidata da un pastore valdese pur mantenendo certe convenzioni metodiste.

Anche se la presenza dei Valdesi a Roma numericamente risulta tutt'altro che vistosa – ma nel centro sono ugualmente tre comunità parrocchiali – questa chiesa è ben rappresentata mediante alcune istituzioni collegate. Si tratta della Facoltà teologica e della libreria Claudiana sul terreno vicino alla Piazza Cavour nonché la Società Biblica nell'edificio della comunità valdese sulla Via IV Novembre.

Vale la pena di occuparsene in un altro articolo, in seguito

*Ulivo „Luterano“
davanti alla Basilica Papale
di San Paolo flm*

“Anche se io sapessi che domani il mondo perisse, oggi ancora pianterei un melo.” Questo detto di Martin Lutero fu da alcuni anni il punto di partenza per l'idea di allestire un giardino luterano nella città della riforma luterana cioè a Wittenberg. Prima erano invitate tutte le chiese territoriali e nazionali d'estrazione luterana a piantare un albero, poi, come simbolo ecumenico, anche le altre confessioni.

Così alcuni anni fa anche il Cardinale Kasper in qualità di presidente del Consiglio per la promozione dell'unità dei Cristiani diresse i suoi passi verso Wittenberg per piantare un albero "cattolico", in quel caso un tiglio, in quel giardino tedesco.

In contraccambio il suo successore, il Cardinale Kurt Koch, ricevette domenica 23 gennaio, durante l'ottavario di preghiera per l'unità dei Cristiani, una delegazione della Chiesa unita Evangelica Luterana di Germania, guidata dal vescovo territoriale della Baviera Johannes Friedrich, davanti alla nostra Basilica di San Paolo flm per piantare un albero "luterano", in questo caso un ulivo, là vicino all'uscita comune dalla Basilica presso la caffetteria.

Durante un breve culto ecumenico in lingua italiana e tedesca nel suo discorso in tedesco il cardinale mise in rilievo l'albero come simbolo della speranza, che cresce, fiorisce e dà frutto se curato bene, e descrisse allegoricamente la funzione della radice, del tronco e dei rami paragonandoli con la situazione ecclesiale al livello ecumenico. Anche la pioggia necessaria non rimaneva senza menzione durante quest'ora un po' piovosa in quell'adunanza sotto l'ombrello.

Così un ulivo, che non cresce nei territori d'oltralpe, qui funge di simbolo della convivenza fraterna fra le nostre confessioni, un albero strettamente mediterraneo simboleggiando una chiesa che ha le sue radici in Germania ma oggi presente anche nella Città Eterna.



Il card Kurt Koch spande la terra attorno all'olivo

Dopo una breve visita della Tomba dell'Apostolo delle genti, la cui teologia plasmava così fortemente i concetti teologici del Lutero, la delegazione luterana partecipò ancora ai nostri vesperi benedettini, in cui il vescovo Friedrich tenne l'omelia basandosi sulla dottrina di San Paolo della Chiesa indivisa e indivisibile sul fondamento del nostro Signore comune Gesù Cristo.

Rolando Meconi

A 150 anni dall'unità del nostro paese avremmo voluto vedere un'Italia ben più matura, coesa, responsabile, sia nelle sue classi dirigenti che nelle varie situazioni sociali.

Una storia unitaria, tutto sommato così recente, ci permette di apprezzarne il cammino percorso ma anche i rischi di una possibile disgregazione. Da una parte la dimensione ormai mondiale della tele-comunicazione, dei trasporti aerei e dell'economia rendono l'Italia solo una piccola parte del villaggio globale, fortemente condizionata dagli eventi positivi e negativi che animano il mondo, dall'altra si assiste al risorgere di localismi e campanilismi che, nell'escludere o nel rifiutare una realtà che, malgrado tutto cambia, non fanno che spingere ad arroccarsi su posizioni perdenti e, comunque, ingiuste.

Difendere i valori della propria fede, della propria cultura, della propria identità, non significa costruire mura illusoriamente invalicabili per difendere la cittadella ma, al contrario, significa avere la competenza, la forza, la costanza e la coerenza, non per metterli in discussione ma, innanzitutto, per viverli da testimoni veri, senza esibizioni e senza imposizioni, senza sottrarsi mai al confronto ma anche evitando, quando possibile, contrapposizioni che non sono mai costruttive, al contrario possono solo far male ad una civile convivenza ove ognuno è rispettoso dell'altro perché l'altro, a sua volta, lo rispetta.

Stiamo andando rapidamente incontro ad un periodo di mutazioni epocali che o sapremo far nostre, vivendole da protagonisti e non subendole, o ci travolgeranno.

Trentanove anni fa il fenomeno delle migrazioni in Italia non era ancora iniziato, al contrario eravamo ancora un paese di emigranti, e dall'estero giungevano generalmente studiosi, studenti o, più in generale, persone impegnate in lavori intellettuali. Al mio matrimonio erano presenti in chiesa, tra gli altri, un amico greco ortodosso e altri due carissimi amici musulmani. Nel giro di pochi decenni il numero crescente degli immigrati e gli eventi mondiali hanno evidenziato problematiche prima inesistenti.

Allora cosa vuol dire essere italiani oggi? Certamente vuol dire non perdere i propri caratteri identitari, prendersi cura di un'eredità da mantenere e rendere viva, senza cercare il ritorno ad un'ideale età dell'oro che non è mai esistita.

Quando invecchiamo tendiamo a ricordare le "cose di gioventù" come momenti felici ma, se leggiamo un pò più profondamente in noi stessi, potremo anche ricordare le difficoltà, la povertà, il freddo, la promiscuità delle piccole case in cui vivevano vari e numerosi nuclei familiari.

Certo, per altri versi, le cose erano più facili, non c'erano le necessità indotte dalla pubblicità e dal ritmo di vita attuale ma c'erano tante altre cose che non andavano. Pensiamo solo ai diritti di chi vive una disabilità, certo non sono stati risolti tutti i problemi ma quanta strada si è fatta!

Ora le diversità culturali del nostro strano "stivale" non vanno prese a giustificazione per ricostruire steccati antistorici ma vanno valorizzate per farne ricchezza di tutti, da trasmettere alle generazioni future da qualunque parte del mondo provengano.

La provvidenza divina è così grande da saper volgere in bene avvenimenti che, letti con gli occhi del qui e oggi, possono sembrarci negativi o addirittura rovinosi.

Il 20 settembre del 1870, interpretato da molti amici e nemici della Chiesa, come l'inizio di un declino inarrestabile, ha dato nuovo vigore alla sua missione, l'ha liberata da un fardello fortemente condizionante, l'ha aperta alla sua missione universale in maniera ancora più visibile.

Essere cattolici e italiani del nostro tempo comporta, come conseguenza al "sì" pronunciato da ognuno individualmente, una risposta di vita coerente con il sì alla chiamata, alla vocazione, comporta responsabilità ed impegni ai quali nessuno può e deve sottrarsi.

Le difficoltà politiche del nostro paese sono oggi macroscopicamente evidenti e lo sono nella maggioranza che governa il paese ma lo sono anche nelle varie espressioni delle opposizioni che hanno ben poco da condividere tra loro.

E' più che mai l'ora dei cristiani, cristiani formati che vogliano mettersi al servizio del paese con coerenza prima di tutto ai valori professati, con spirito di laicità e di rispetto per tutti, a disposizione del bene comune.

I cristiani veri si vedono nei momenti di crisi e non perché abbiano la vocazione al martirio ma perché sanno che essere fiaccola sul moggio e lievito per la massa, significa prendere coscienza pienamente del proprio battesimo per viverlo nella propria storia.

La voce degli Oblati

L'incontro della preghiera con la natura

Il meraviglioso chiostro cosmatesco dell'abbazia di s. Paolo f.l.m. è una sapiente sintesi tra preghiera e natura

Come centro della chiesa è l'altare, centro del monastero è il chiostro luogo di meditazione e di preghiera. Regolarmente orientato (lato nord adiacente la chiesa) è percorso da due "vie" che si sviluppano secondo le direttrici nord- sud, ovest-est, al centro delle quali vi è una fontana che simboleggia la "fonte dell'acqua della vita", rappresenta il "centro" in rapporto con il "cielo" ed è un "giardino".

Questo si ricollega all'idea del paradiso terrestre che è un giardino, al centro del quale vi è l'albero della vita. Nel chiostro, ambiente ideale alla contemplazione del monaco, sono presenti quattro roseti le cui rose richiamano il simbolo della Vergine Maria quale "Rosa Mistica", che si venera in modo peculiare con la recita del S. Rosario.

L'accesso alle "vie" è consentito da quattro "porte" disposte ai punti cardinali che richiamano le porte di accesso di una città fondata col sacro rito del "cardo" e del "decumanus", formando una croce!

"Quattro splendide fughe di colonnine di marmo bianco, erette su di un podio

marmoreo, limitano i quattro ambulacri e reggono gli archetti rotondi, sui quali corre l'epistilio, ornato con magnifici mosaici e limitato in alto da una graziosissima cornice di marmo bianco, con teste di leoni, buoi, capre ed altri animali, dalle bocche dei quali scorre l'acqua piovana.... Robusti pilastri



mar
mor
ei
inter
rom
pon
o
rego
larm

ente il colonnato, il quale, al centro dei quattro lati ha altrettanti archi di accesso al giardino, più ornati del rimanente.... Al centro dell'epistilio dei tre lati non adiacenti alla basilica corre dalla parte esterna una fascia d'oro sulla quale in lettere azzurre si legge l'iscrizione seguente in latino, di cui diamo qui una traduzione: "Questo luogo, decorato con tanto splendore, raccoglie sante milizie. Qui studia, legge e prega la famiglia monastica. Rinchiude i claustrali, e perciò si chiama chiostro dal verbo chiudere. Una pia turba di fratelli che gioisce con Cristo è qui custodita. Questo chiostro è per l'aspetto il più bello dell'Urbe, mentre nell'interno risplende la regola della monastica famiglia". (da "I benedettini in S. Paolo f.l.m").

CSAM

info@cenacolodistudiattiliomordini.it

Essere oblata benedettina

Riflessioni di Umbertina Amadio

Ho fatto l'oblazione per il monastero di S. Paolo fuori le mura in Roma, nel 1984, ma negli ultimi quattordici anni le necessità

familiari mi hanno tenuta lontana dal monastero e solo ora, venuti meno gli impegni di famiglia e di lavoro, posso tornare a partecipare alla vita del gruppo. Rientrare ora, dopo tanti anni, è come "una seconda *prima volta* e mi viene spontaneo riflettere sul senso che ha avuto e ha per me l'essere oblata benedettina. In questi anni, in cui non ho avuto la formazione permanente degli incontri e dei ritiri, per me l'oblazione ha significato anzitutto la ricerca di ordine nella mia giornata, il tentativo di vivere la comunità tra il momento della preghiera e quello del lavoro o comunque delle occupazioni anzitutto quotidiane. E' stato il tentativo di fare le cose come se fossero il seguito della preghiera e la preghiera come momento in cui far confluire gli stimoli, i pensieri e i problemi della giornata. Tentare di vivere l'oblazione ha voluto dire riflettere sul valore e il senso della offerta di sé a Dio ("oblazione" questo significa) sull'abbandono fiducioso nelle sue mani, atteggiamento interiore che non è facile acquisire quando sei tu che devi decidere, programmare, fare... Può crearsi (almeno a me) una specie di necessità invincibile di tenere tutto sotto controllo, di pianificare tutto e allora la consapevolezza di esserti un giorno "offerta" ti aiuta a lasciare spazio anche se con fatica- all'insuccesso, all'imprevisto, al fraintendimento, ai tempi morti. Essere un'oblata, nel solco della grande tradizione monastica benedettina, ha significato e significa per me pregare con le parole dei salmi secondo il ritmo previsto da S. Benedetto, senza limitare la mia preghiera allo sfogo personale, che comunque rimane concentrato su noi stessi. Seguire il salmista che dice "O Signore nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta

la terra!", mentre magari mi dibatto in mezzo a problemi angoscianti senza soluzione mi fa alzare gli occhi, puntare lo sguardo fuori di me e vedere che c'è altro, che le "meraviglie di Dio" ci sono ecc. Infine, essere oblata "di san Paolo" è tenere comunque un contatto col mio monastero, la casa dell'anima, oltre che un luogo pieno di care memorie. Anche se sono fuori e poco posso contribuire alla vita della comunità, so di essere - e non solo mi sento soggettivamente- parte di questa famiglia, legata come avviene con i parenti da cui si è lontani ma che ci sono sempre presenti e cari.

VISITA ALLA BASILICA DEI SS QUATTRO CORONATI

Sabato 5 febbraio la consueta riunione degli oblati si è svolta fuori del monastero di S. Paolo ed è consistita in una visita alla chiesa dei Santi Quattro Coronati. La basilica è veramente splendida e molto interessante per la sua storia e per le ricche testimonianze di arte e di fede che vi si trovano. E' situata al centro di Roma con il suo monasterino grazioso, eppure all'interno del luogo sacro si avverte un gran silenzio che aiuta a meditare e contemplare le bellezze della fede. Dopo aver ammirato l'oratorio di san Silvestro e i suoi splendidi affreschi,



il pavimento cosmatesco della chiesa e il chiostro (per quattro secoli la chiesa dei SS Quattro Coronati era parte di un monastero benedettino), il gruppo ha concluso la sua visita celebrando i primi vesperi della V domenica per annum del tempo ordinario. Nel mese di marzo,

la prossima "uscita" prevista sarà la visita alla basilica di Santa Croce in Gerusalemme, con l'idea di rifare –a poco a poco- il percorso pellegrinaggio delle Sette Chiese, che tanta importanza ha avuto nella Chiesa romana pretridentina.

A presto, sperando di essere un po' più numerosi.

Ottavario di preghiera per l'unità dei cristiani

Il tema per le celebrazioni dell'Ottavario di preghiera per l'unità dei cristiani per l'anno 2011 è **"Uniti nell'insegnamento degli apostoli, nella comunione, nello spezzare il pane e nella preghiera" (Atti 2,4)**

Durante l'ottavario, nella Basilica di S. Paolo hanno avuto luogo celebrazioni ecumeniche vespertine presiedute da comunità cristiane non cattoliche presenti a Roma.

Giovedì 20 abbiamo partecipato alla preghiera della sera con la parrocchia rumeno-ortodossa di Ostia presieduta dal Rev.mo parroco Gheorghe Militaru.

Venerdì 21 la preghiera della sera è stata celebrata dalla parrocchia anglicana di Tutti i Santi. Ha presieduto la celebrazione il Rev.mo canonico Jonathan Boardman

Domenica 23 alle ore 16.00 il cardinale Koch accompagnato dalla delegazione della chiesa evangelica luterana pianta un albero di ulivo nei pressi della basilica. La delegazione luterana partecipa alle celebrazioni dei primi vesperi della solennità della conversione di S. Paolo. Tiene l'omelia il canonico Johannes Friedrich.

Martedì 25 gennaio solennità della conversione

dell'Apostolo. Il S. Padre Benedetto XVI presiede alla celebrazione dei secondi vesperi



Celebrazione dei Vesperi presieduti da Papa Benedetto XVI a conclusione dell'Ottavario ecumenico di preghiera

Notizie dal monastero

*E' giunto nel nostro monastero **Josè Lorenzo** proveniente dalla Colombia ma residente a Milano. Di professione infermiere. Egli ha già visitato il monastero ed ora intende compiere un mese di esperienza della vita monastica per poi eventualmente fare la scelta di entrare nel monastero di S. Paolo*

***Giovanni Battista Senes** il giorno 10 febbraio festa di Santa Scolastica celebra il venticinquesimo di professione. La comunità lo ha ricordato nella liturgia conventuale. Auguri*